

La catastrofe del comunismo non può essere imputata semplicemente a qualche imprevisto «incidente» della storia

È necessario andare alle radici teoriche. Ricostruire e distinguere i suoi gravissimi errori dalle sue idee feconde

Facciamo i conti con Carlo Marx

La catastrofe del comunismo non può essere imputata semplicemente a qualche imprevisto incidente storico o alla personalità di alcuni capi, come Stalin, per esempio: è necessario andare alle radici teoriche. Ciò vuol dire che bisogna fare i conti con Marx. Non solo con lui, naturalmente; ma certo Marx è il pensatore più importante. Affermare che Marx è responsabile di tante atrocità compiute dai comunisti in paesi e in periodi diversi sarebbe un sofisma: ma sarebbe un sofisma anche l'affermazione opposta, che cioè Marx non ha alcuna responsabilità nella terrificante tragedia del comunismo, a cominciare da quello sovietico. Nel gran crogiolo dell'evoluzione storica gli intellettuali di un qualche rilievo sono in qualche misura responsabili: per il comunismo grande è la responsabilità di Marx, che aveva assunto il ruolo di pensatore numero uno, anzi, di profeta.

Negli ultimi cento anni e più hanno avuto luogo diverse ondate critiche del marxismo, ciò che testimonia la sua grande vitalità: l'ondata più recente, che si è accompagnata al crollo del paese che aveva assunto il marxismo quasi come una religione di Stato, è stata anche la più distruttiva. Qui mi limiterò a richiamare brevemente le critiche a quelle che possono essere considerate alcune colonne portanti del marxismo. Nessun intellettuale «borghese» ha esaltato i successi della borghesia moderna con maggiore vigore di quanto hanno fatto i rivoluzionari Carlo Marx e Federico Engels, i quali nel *Manifesto* presentarono una sintesi grandiosa delle «meraviglie» compiute dalla borghesia in un periodo storicamente breve. All'esaltazione segue, in violento contrasto, la descrizione delle assai infelici condizioni della massa dei lavoratori salariati - del proletariato. Tanto l'esaltazione dei successi economici della borghesia quanto la descrizione delle condizioni del proletariato hanno fondamento; nel *Manifesto* però si fanno anche due previsioni: la massa dei proletari sarebbe divenuta l'immensa maggioranza della popolazione e la loro miseria avrebbe avuto tendenza a crescere. Entrambe queste previsioni si sono rivelate errone: nei moderni paesi capitalistici la quota dei lavoratori salariati per un certo tempo è cresciuta, senza mai però andare molto oltre la metà della popolazione; da un certo punto in poi è diminuita ed ora si aggira su un terzo, la differenza essendo rappresentata soprattutto dalla piccola borghesia impiegatizia e da quella relativamente autonoma, che Marx, a torto, vedeva condannata ad un inesorabile declino. Anche la tesi della miseria crescente è risultata falsa, con l'aggravante che parecchi decenni prima di Marx Adamo Smith aveva messo in evidenza che le condizioni dei salariati, molto infelici già ai suoi tempi, avrebbero avuto tendenza a migliorare, se pure lentamente, per la logica stessa dello sviluppo capitalistico, che comportava un aumento sistematico della produttività del lavoro: secondo Smith almeno in parte tale aumento sarebbe divenuto aumento dei salari reali. Per dimostrare che la miseria del proletariato tendeva a crescere Marx forza i dati e

Per la ripresa del riformismo

Un dibattito che è mancato

Un dibattito interessante ma assai circoscritto si svolse in diversi fascicoli della rivista *Il Ponte* dal 1991 al 1993; i 14 interventi furono poi pubblicati da Laterza nel 1994 in un volume dal titolo: *Carlo Marx: è tempo di un bilancio*. Karl Marx nacque a Treviri nel 1818 e morì a Londra nel 1883. Di famiglia medioborghese, sposò Jenny von Westphalen, di una famiglia della piccola aristocrazia. Le opere di Marx sono incredibilmente numerose; alcune, come il *Manifesto del Partito comunista* del 1848, sono in collaborazione con Federico Engels: quasi tutte sono state pubblicate in 50 volumi. Possiamo raggrupparle in tre aree culturali: economia, filosofia e storia. Nella prima area spicca il *Capitale*, che si compone di quattro volumi, solo il primo dei quali fu condotto a termine e pubblicato nel 1867 - il secondo e il terzo volume furono pubblicati, postumi, da Federico Engels e, il quarto, da Karl Kautsky. Fra le opere filosofiche spiccano i *Manoscritti economico-filosofici* e *La Sacra famiglia*, fra quelle storiche, *Le lotte di classe in Francia 1848-49*, *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte* e *Rivoluzione e controrivoluzione in Germania*.

ciò che testimonia la sua grande vitalità: l'ondata più recente, che si è accompagnata al crollo del paese che aveva assunto il marxismo quasi come una religione di Stato, è stata anche la più distruttiva. Qui mi limiterò a richiamare brevemente le critiche a quelle che possono essere considerate alcune colonne portanti del marxismo. Nessun intellettuale «borghese» ha esaltato i successi della borghesia moderna con maggiore vigore di quanto hanno fatto i rivoluzionari Carlo Marx e Federico Engels, i quali nel *Manifesto* presentarono una sintesi grandiosa delle «meraviglie» compiute dalla borghesia in un periodo storicamente breve. All'esaltazione segue, in violento contrasto, la descrizione delle assai infelici condizioni della massa dei lavoratori salariati - del proletariato. Tanto l'esaltazione dei successi economici della borghesia quanto la descrizione delle condizioni del proletariato hanno fondamento; nel *Manifesto* però si fanno anche due previsioni: la massa dei proletari sarebbe divenuta l'immensa maggioranza della popolazione e la loro miseria avrebbe avuto tendenza a crescere. Entrambe queste previsioni si sono rivelate errone: nei moderni paesi capitalistici la quota dei lavoratori salariati per un certo tempo è cresciuta, senza mai però andare molto oltre la metà della popolazione; da un certo punto in poi è diminuita ed ora si aggira su un terzo, la differenza essendo rappresentata soprattutto dalla piccola borghesia impiegatizia e da quella relativamente autonoma, che Marx, a torto, vedeva condannata ad un inesorabile declino. Anche la tesi della miseria crescente è risultata falsa, con l'aggravante che parecchi decenni prima di Marx Adamo Smith aveva messo in evidenza che le condizioni dei salariati, molto infelici già ai suoi tempi, avrebbero avuto tendenza a migliorare, se pure lentamente, per la logica stessa dello sviluppo capitalistico, che comportava un aumento sistematico della produttività del lavoro: secondo Smith almeno in parte tale aumento sarebbe divenuto aumento dei salari reali. Per dimostrare che la miseria del proletariato tendeva a crescere Marx forza i dati e

scendentali, che promettevano il paradiso nell'altra vita: all'origine dei gravi errori di Marx troviamo, non pochezza intellettuale, ma il suo orgoglio luciferino. In effetti, un buon terzo del *Manifesto* è dedicato a far piazza pulita delle diverse varietà di socialismi riformisti per lasciare tutto il posto al progetto rivoluzionario. Anche la tesi dell'espansione ineluttabile del proletariato, destinato a diventare «l'immensa maggioranza» della popolazione era strumentale rispetto a questo progetto, che ri-

chiedeva, come fase necessaria, quella della «dittatura del proletariato», la quale - presa per buona quella tesi - avrebbe colpito una sparuta minoranza costituita da sfruttatori, non meritevoli né di considerazione né di compassione. Questi sono solo due di quelli che oramai appaiono i più gravi errori di Carlo Marx. E poi da respingere la sua stroncatura della teoria della popolazione di Malthus. Così come fu formulata tale teoria non va e sono criticabili le prescrizioni reazionarie

che Malthus ne ricavava. Ma nelle sue conclusioni finali la tesi, inaccettabile se riferita ai paesi oggi avanzati, non è affatto infondata per i paesi arretrati, dove, a causa dell'ignoranza e della miseria della popolazione, il progresso tecnico in agricoltura è assente o non è tale da consentire una crescita della produzione agraria più rapida di quella demografica. Conviene ricordare che la stroncatura di Malthus operata da Marx ha indotto parecchi suoi seguaci, nel secondo dopoguerra, ad assumere posi-

Ci sono poi articoli apparsi nei giornali - fra cui l'*Herald Tribune*, con cui Marx collaborò per circa un anno - il carteggio con Engels e note varie.

Nel *Manifesto* e nel *Capitale* l'analisi riguarda quella che, secondo Marx ed Engels, stava per diventare la società capitalistica: una società divisa in due classi contrapposte in durissima lotta fra loro, la quale non poteva non sboccare in una rivoluzione, preludio di una società comunista.

La lotta sarebbe stata sempre più aspra a causa di due tendenze di fondo, la crescente proletarianizzazione e la miseria crescente del proletariato, in termini economici ed umani. Le due tendenze non si sono verificate.

Il fallimento del comunismo ha le sue radici storiche nel fatto che, in contrasto con l'analisi originaria di Marx, ma conformemente ad un suo ripensamento, l'esperimento fu tentato in un paese economicamente e civilmente arretrato, come la Russia, che restò a lungo il modello di un gran numero di altri paesi arretrati.

Le opere storiche possono essere tuttora lette con profitto, quelle teoriche sono invece viziate da errori gravissimi, come si ricorderà nella nota che segue.

Paolo Sylos Labini

la foto del giorno



Babbo Natale anche ad Hanoi, dove i cattolici sono il 10% della popolazione

Un buon terzo del *Manifesto* è dedicato a fare piazza pulita delle diverse varietà di socialismi riformisti

segue dalla prima

Immagini da Kabul: donne, burqua e bastone

Le donne della seconda foto sono soltanto cinque e alla prima seguono altre due donne, poi altre tre, in una moltiplicazione statica di vegetazione mutante. Sono radicate come alberi secolari, sono naturali come cactus che crescono nell'aridità, umane camuffate da cespugli degne della foresta di Macbeth. Immagine reale delle donne con burka e immagine simbolica delle donne-albero che sopravvivono all'arsura si fondono e provocano le emozioni forti della prigione, dell'annientamento, della resistenza. Quanto dovrà aspettare questo essere umano dotato di sesso femminile per avere la stessa libertà che ha l'altro essere umano di sesso maschile, nelle terre desolate e rocciose dell'Afghanistan? Un essere umano femminile che conosce la ferita del proprio sesso e non ha la simbolica arma dell'altro e che per questo preferisce non offendere ed

è abituata a sanguinare del proprio sangue. Non è bastata una guerra, la caduta di una dittatura feroce come quella talibana, non sono bastate le bombe che disintegrano, i carri armati che occupano, i mitra che sparano. Gli obici non hanno mai smesso di essere puntati contro il femminile depauperato per renderlo ancora più debole. Perché quel femminile non imbraccia mitra e non tira bombe. Perché quel femminile, anche quando tenta di imitare il maschile in violenza, gli è sempre un po' dietro. Figuriamoci là, in quel paese di polvere e deserto dove tra le donne l'unico sentire è la paura, il terrore, la paralisi. È forse inutile chiedere a una guerra ciò che non può dare e cioè più dignità, più uguaglianza, più rispetto delle differenze. In fondo più cultura e meno barbarie. Questo servirebbe alle donne afgane, e la strada per arrivarci non passa da un crollo di un regime, non è affare solo politico e economico ma riguarda una circolarità di mutamenti, perché questa è la prassi femminile, da una cosa ne venga generata un'altra, in un passaggio di intenti e conquiste legittime. Non era ancora il momento, e presto ce ne siamo accorti tutti in Occidente, del ribaltamento. Troppe fanfare sono state suonate in onore di donne che avrebbero potuto ricominciare a godersi la nuova libertà. Abituati come siamo al mutamento

repentino dei gusti, del modo di vivere, del bruciare i tempi abbiamo dovuto fare ammenda e riconoscere la lentezza di un processo per il quale occorreranno mesi e mesi, forse anni. Vogliamo credere che sia comunque un procedere, passo dopo passo, di proporzioni inarrestabili. Che nessun talibano, mujahidin, alleato del Nord, generale, comandante, volontario con in braccio un fucile potrà più arrestare. Nella Kabul liberata fa una pena infinita vedere che le donne portano ancora il vestito delle reiette, che a capo chino si prendono le bastonate sulla schiena da un cretino qualsiasi che le può picchiare solo perché è un uomo. E alla pena subentra la rabbia e a questa l'amarrezza pensando che Kabul e l'Afghanistan non sono davvero liberati. Non ci sarà libertà vera, solo giogo subentrato al giogo, finché anche le donne più umili, meno istruite, non potranno beneficiare della propria libertà. Siamo felici che le università si siano riaperte, che le donne possano in parte tornare a lavorare, che al tavolo delle trattative a Bonn ci fossero due rappresentanti femminili. Ma non ci basta, anche se avremo pazienza, la stessa che ha cambiato il ruolo delle donne nelle società occidentali, una pazienza piena di tenacia e forza, senza un filo di sangue che bagni la terra.

Valeria Viganò

Rai, riformare è meglio che rottamare

JADER JACOBELLI

Può piacere a tanti constatare quanto fede nella concorrenza vi sia oggi anche a sinistra. Dopo mezzo secolo. Meglio tardi che mai. Ma, nonostante ciò, non mi sento di seguire Stefano Balassone (l'Unità dell'8 dicembre) che, in omaggio alla concorrenza, sembra disposto a buttare a mare il Servizio pubblico televisivo o a farlo vivere nominalisticamente, svuotato però della sua identità e trasformato, come funzione, fino a renderlo in tutto simile all'emittenza commerciale.

La concorrenza - sia chiaro - ci vuole perché un sistema della comunicazione quale è quello televisivo, non divenga monopolista o oligopolista e non imponga una monocultura egemone.

Ma poiché la concorrenza in questo campo ha come prezzo quel degrado di qualità che quasi tutti ormai lamentano occorre porsi il problema di come articolare il sistema, ma al tempo stesso di come garantire quella funzione di sviluppo civico e culturale del nostro paese che non potrà mai essere frutto della concorrenza. E il perché di tale garanzia è semplice.

La televisione commerciale vive, legittimamente, grazie alle entrate pubblicitarie. Per acquisirle occorrono programmi ad alta audience che riducano il costo-contatto.

La tipologia di questi programmi - salvo alcune rare eccezioni che non fanno regola, tanto da essere esaltate come "eventi" - è ovviamente di scarsa qualità.

E a giudicarla tale non sono più soltanto intellettuali schizzinosi, che la TV non la vedono neppure, ma un crescente numero di telespettatori, compresi coloro che pur sono costretti a rassegnarsi non avendo di meglio, o che si appagano di quei prodotti da cui ora stanno prendendo le distanze, per retorica decenza, perfino chi li produce, chi li presenta e anche i pubblicitari.

Dato che la torta pubblicitaria è quella che è, e pur crescendo (non in questa congiuntura) non crescerà all'infinito, sarà giocoforza, per accaparrarsene fette consistenti, infarcire i programmi di tutti quegli ingredienti deteriori che purtroppo accrescono l'audience.

In questa situazione buttare nella concorrenza anche il Servizio pubblico, disimpegnarlo da quella funzione formatrice per cui è stato istituito in tutti i paesi (e discusso soltanto da noi), potrà far meglio quadrare i suoi conti, ma accrescerà quel deficit di civismo, di cultura, di criticità, di modernizzazione, di aggiornamento, che esso potrebbe sanare se posto nelle migliori condizioni con una sua autentica riforma che lo disimpegni da certi condizionamenti politici e finanziari.

Perché il Servizio pubblico non deve essere il luogo dove ogni parte se la fa e se la canta per proprio conto, ma dove ci si sforza di rappresentare la realtà in tutta la sua complessità e di rendere possibile alle varie parti di confrontarsi contestualmente con pari opportunità.

Nessun burqa - come raccomanda Balassone - va posto alla concorrenza televisiva, ma peggio sarebbe imporlo al Servizio pubblico allineandolo all'emittenza commerciale e gettandolo nella mischia della concorrenza.

Se Roberto Natale, a nome dei giornalisti della Rai (l'Unità del 5 dicembre), si oppone a una tale prospettiva, non lo fa per ragioni corporative, né per difendere lo statu quo, che non è dei migliori, ma per richiamare tutti gli operatori del Servizio pubblico a un rinnovato impegno verso il paese, per arrestare un ulteriore degrado, per recuperare credibilità professionale. Ciò non significa che per rendere possibile l'auspicata articolazione del sistema non si debba prendere in considerazione anche l'eventualità di una misura di ridimensionamento del Servizio pubblico e una riforma delle modalità del suo finanziamento, ma un conto sono gli adattamenti di una istituzione, un altro la sua rottamazione.

Quanto all'avvento del digitale, che potrà rendere il sistema più pluralista grazie alla moltiplicazione dei canali e alla necessaria revisione del piano frequenze, può darsi che cinque anni non bastino perché occorreranno nuovi televisori, ma come avviene per il colore, è certo che i tempi non si allungeranno troppo.

Se nell'attesa sopprimessimo o snaturassimo il Servizio pubblico avremo poco responsabilmente privato il nostro paese dello strumento più efficace per la sua migliore crescita.

DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo

CONDIRETTORE Antonio Padellaro

VICE DIRETTORI Pietro Spataro, Rinaldo Gianola (Milano), Luca Landò (on line)

REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale), Nuccio Ciconte

ART DIRECTOR Fabio Ferrari

PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino

l Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Alessandro Dalai
CONSIGLIERE DELEGATO

Francesco D'Ettore
CONSIGLIERE

Giancarlo Giglio
CONSIGLIERE

Marialina Marucci
CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
SEDE LEGALE:
Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano

Certificato n. 3408 del 10/12/1997
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:
■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9

■ 20126 Milano, via Fortezza 27
tel. 02 255351, fax 02 2553540

Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano

Facsimile:
Sies S.p.a. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI)

Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)

Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
02 24424533 02 24424550

La tiratura dell'Unità del 13 dicembre è stata di 132.892 copie